Politiche alimentari: idee per un’agenda italiana, europea, globale

Ottobre 17, 2025 · Cinzia Scaffidi



In Italia si parla di cibo spesso e volentieri, è una delle cose che più incuriosiscono i turisti. La maggior parte di noi ha, sul cibo, un’opinione, una qualche forma di expertise, memoria, legame, da far valere.

Ma quanto spesso, invece, e con quanta cognizione di causa parliamo di agricoltura? Qui la frequenza si abbassa di molto e con essa l’interesse da un lato e la competenza dall’altro.

Se proviamo ad avvicinarci a questo settore per provare a capirci qualcosa di più, siamo spesso sopraffatti dalla quantità e dalla complessità dei problemi che affliggono il settore della produzione primaria, quello della trasformazione, quello della distribuzione e – non ultimo – quello del consumo.

Il mondo della politica non aiuta: quasi sempre le questioni che riguardano la produzione agricola sono trattate solo nelle cerchie degli attori interessati, con registri tecnico-specialistici che rendono quelle discussioni sostanzialmente incomprensibili al grande pubblico, ammesso che vi abbia accesso; in alternativa i toni sono quelli del più superficiale trionfalismo (come accade spesso quando si parla di Made in Italy) oppure si tratta di altrettanto superficiali e passeggere fiammate di interesse, quando la cronaca impone alle istituzioni e ai mezzi di comunicazione di massa di occuparsi di agricoltura – solitamente in occasione di qualche protesta di settore-, ma finita l'emergenza (o la novità) finisce anche l'interesse.

Eppure è di questo che parliamo, anche senza rendercene conto, ogni volta che parliamo di cibo: di agricoltura, di produzione, di sostenibilità, di reddito, di salute pubblica, di occupazione, di cultura, di diritti più o meno negati a chi produce e a chi consuma.

Vale la pena, allora, provare, insieme a tre esperti, a dare una visione concreta dei sistemi alimentari che servirebbero – in Italia e non solo: una chiacchierata sulle cosiddette Politiche Alimentari, o Politiche del Cibo. Quelle che in inglese si chiamano, per l'appunto Food Policies e che, come facciamo nelle nostre chiacchiere quotidiane, partono proprio da quel che mangiamo, ma a differenza delle nostre chiacchiere non si fermano lì, anzi, si allargano coinvolgendo non solo tutti gli attori della filiera, ma anche le molte istituzioni deputate, oltre al mondo della ricerca e dell'educazione.

I tre esperti che hanno accettato di partecipare a questa riflessione sono:

- ***Monica Di Sisto**, giornalista e consulente esperta in commercio internazionale e vicepresidente dell'osservatorio Fairwatch sul commercio mondiale e sul clima;*
- ***Antonio Onorati**, contadino di Associazione Rurale Italiana, membro del Coordinamento Europeo di Via Campesina e presidente onorario del Centro Internazionale Crocevia;*
- ***Claudia Paltrinieri**, fondatrice e presidente di Foodinsider.it, piattaforma web dedicata al mondo della ristorazione collettiva. Foodinsider è accreditato come osservatorio nazionale sulle mense scolastiche e organizza diverse iniziative per promuovere un'alimentazione sana, corretta e sostenibile.*



Quali sono le politiche alimentari che servirebbero in questo Paese e che secondo voi sono immediatamente realizzabili?

Cominciamo con un sogno ad occhi aperti: se poteste decidere l’agenda politica del ministero dell’agricoltura italiano, ovviamente anche con il potere di concretizzare le misure proposte, quali linee guida indichereste? Ovvero: quali sono le politiche alimentari che servirebbero in questo Paese e che secondo voi sono immediatamente realizzabili? Antonio, parti tu? Mi pare giusto iniziare da chi produce:

ONORATI Ecco, partiamo proprio da questo: il punto di partenza di qualunque politica agricola ed alimentare, sia a livello nazionale, che della UE deve essere il riconoscimento dell’esistenza di “diverse” agricolture. O quanto meno di due grandi tipologie di agricoltura: una è caratterizzata da una forte capitalizzazione aziendale, alla ricerca di profitti che remunerino i capitali investiti. Questa è necessariamente un’agricoltura altamente specializzata, che funziona sulla base di monoculture e con un uso della manodopera

dipendente in continua riduzione sia numericamente (ricorso al contoterzismo) sia relativamente alla massa salariale a carico dell'azienda agricola. Molti esempi si vedono nel settore zootecnico, ma non solo.

L'altra, invece è quella delle aziende agricole ad alta intensità di lavoro, spesso diversificate, non solo all'interno del proprio piano di produzione ma anche con fonti di reddito collaterali all'attività agricola o totalmente esterne. Se potessi decidere io quale tra questi due modelli agricoli sostenere con i denari pubblici terrei ben presente che la transizione ecologica è possibile grazie all'intensità di lavoro da dedicare alla cura della terra ed al rapporto tra questa e la produzione che si vuole ottenere. Produrre con la natura e non contro di essa è possibile solo se il lavoro, competente, attento, è capace di produrre e realizzare i processi di adattamento e contrasto al cambio climatico. Il risultato – di norma – è una materia prima di migliore qualità fondamentale per ottenere un prodotto alimentare di qualità.

Occorre dunque dare spazio e sostenere con fondi pubblici quella che nel tuo libro chiami "l'economia contadina" che finalizza il risultato produttivo alla remunerazione del lavoro investito. Monica**, sei d'accordo?**

DI SISTO:
Sono d'accordo, e proprio per poter saggiamente indirizzare i denari pubblici all'incentivazione di un'agricoltura "del secondo tipo", ovvero radicata sui territori, diversificata e ad alta intensità di lavoro, penso che innanzitutto servirebbe una valutazione pubblica della produzione, della trasformazione e dei consumi nazionali, incrociando tutti i vari dati dispersi nei diversi enti di ricerca, per capire come rafforzare i consumi interni, e a partire da quali politiche del cibo, facendo centro su una infrastrutturazione di Politiche del cibo cittadine, sul modello di Milano e Roma, utilizzando la leva dei mercati comunali rionali, dei farmer markets, e degli acquisti pubblici.

Ti interrompo perché so già che sulla questione degli acquisti pubblici Claudia **drizza le antenne…**

PALTRINIERI

Esatto! Perché qui le mense scolastiche, di cui mi occupo con Foodinsider, diventano strategiche come motore della food policy: non sono solo servizio sociale, ma una leva per cambiare comportamenti, stimolare l'economia locale, sostenere la transizione ecologica e promuovere coesione sociale.

Il cibo è il punto d’incontro tra salute, ambiente, cultura, economia e coesione sociale. Ogni scelta alimentare esprime un modello di società: il modo in cui produciamo, consumiamo e condividiamo il cibo incide sulla qualità della vita, sul benessere delle comunità e sulla sostenibilità del pianeta. Traslata sulla mensa scolastica, questa visione mostra come il servizio possa diventare un pilastro strategico di una food policy nazionale capace di orientare il sistema alimentare in chiave sostenibile. La mensa non è più un semplice servizio accessorio o una voce di spesa da comprimere, ma un investimento pubblico ad alto impatto — economico, educativo e ambientale — e una vera infrastruttura sociale che genera valore condiviso e rafforza i legami tra scuola, territorio e cittadinanza.

In Italia si sono susseguiti impegni normativi che spingono la ristorazione pubblica verso una vera transizione ecologica: il Decreto sulle mense certificate biologiche (2017), i Criteri Ambientali Minimi (2020), le Linee di indirizzo per la ristorazione scolastica (2021) e i nuovi LARN (2024). Tutti vanno nella stessa direzione — plasmare la mensa in chiave sostenibile — ma, pur provenendo da ministeri diversi e testimoniando una sensibilità condivisa, manca ancora una regia unitaria e una visione di lungo periodo.

Negli ultimi dieci anni le nostre indagini sui menù scolastici mostrano che molti Comuni hanno già tradotto i Criteri Ambientali Minimi in pratiche concrete: più ingredienti locali, menù stagionali, minore ricorso alle carni rosse, maggiore valorizzazione dei legumi e una più ampia varietà di cereali integrali e verdure. Però accanto a mense eccellenti che fanno scuola, ve ne sono altre ancora ferme a modelli standardizzati, frenate da carenza di risorse, di competenze — culturali e tecniche — e, soprattutto, di visione.

Invece è proprio qui che si gioca la sfida: pensare la mensa scolastica come parte integrante di una strategia nazionale per il cibo significa rimettere al centro la relazione tra alimentazione e cittadinanza, riconoscendo che il modo in cui nutriamo i più piccoli racconta la visione di futuro che il Paese sceglie di costruire.

Per fare questo serve la costituzione di una regia per l’elaborazione delle linee guida nazionali che deve essere affidata a un organismo interministeriale (Economia e Finanze, Ambiente, Agricoltura, Salute, Istruzione) che lavori insieme ai principali stakeholder della ristorazione pubblica (Regioni e Comuni, ASL/servizi di igiene, dirigenti scolastici, rappresentanti delle commissioni mensa e associazioni familiari, sindacati, terzo settore).



La necessità di integrare i dati

Sarebbe già un bel passo avanti se si capisse che occuparsi di cibo deve essere una questione interministeriale. Monica**, eravamo rimasti all'indagine per la valutazione di produzione, trasformazione e consumi e alla necessità di integrare i dati che oggi sono frammentati.**

DI SISTO

Ecco, questa azione la accompagnerei con l'analisi e la qualificazione del reddito agricolo, aziendale e dei lavoratori, agricoli e agroalimentari, valutando la possibilità di un'integrazione compensativa di servizi ecosistemici resi ai propri territori.

Una terza azione, non rinviabile, è un meccanismo di protezione dei produttori dalle speculazioni e i ribassi eccessivi di prezzo: esistono sperimentazioni virtuose di tipo privato sul prezzo negoziato – da Filiera Italia agli schemi del commercio equo e solidale – che vanno generalizzate con l'intervento pubblico e, a mio avviso, non è più rinviabile un giudizio definitivo sul ruolo delle borse merci locali, che determinano i prezzi di cereali importanti a partire dal grano. Il modello mercatista è davvero quello che assicura la sicurezza alimentare

e la resilienza in un tempo complesso come questo, oppure alimenta le concentrazioni e le speculazioni? Dalla risposta che si dà a questa domanda dipendono le scelte di food policies di un paese.

Sulla questione del reddito credo che Antonio **abbia informazioni molto utili a chiarire ancora meglio il quadro.**

ONORATI

In Italia, come in Europa le piccole aziende (quelle fino a 10 ettari e/o con una dimensione economica che non supera i 25mila euro di produzione lorda vendibile) sono l'assoluta maggioranza a testimonianza di una capacità di resistenza straordinaria, considerando che non ricevono niente o briciole del supporto finanziario delle politiche pubbliche europee o nazionali.

Poi ci sono i limiti strutturali. Nessuno di noi ha un'aspirazione pauperista. Occorre aumentare la taglia delle aziende che hanno una dimensione inferiore ai 5 ettari, occorre moltiplicare il numero totale delle aziende in Italia ed in UE per combattere sia l'invecchiamento del settore sia le limitate capacità produttive delle piccole e medie aziende. In Italia non esiste più un controllo del mercato della terra agricola né ci sono misure effettive di salvaguardia dell'uso agricolo del suolo. Una nuova riforma agraria redistributiva dell'uso della terra è urgente e necessaria, in linea con i dettami della nostra Costituzione. Così come una legislazione nazionale che blocchi il consumo di terra agricola rivedendo completamente la legislazione relativa all'esproprio "per pubblica utilità". Un esempio di legislazione possibile è la proposta avanzata da ECVC (Coordinamento Europeo Via Campesina) di una nuova direttiva che favorisca l'accesso all'uso della terra e ne garantisca l'uso agricolo.



Il Green Deal e la Farm to Fork sono divenuti inutili?

Mi pare che l'agenda, per rimanere alle questioni nazionali, sia già piuttosto densa. Tuttavia, quando si parla di agricoltura bisogna tenere presente che siamo parte dell'Unione Europea e quindi anche su questo piano dobbiamo provare a immaginare le politiche alimentari che vorremmo, o per lo meno a individuare i problemi principali che oggi sono sotto i nostri occhi e non sempre sui tavoli della politica. Il Green Deal è "nato vecchio" e la strategia che riguarda l'agroalimentare, la Farm To Fork, ha dato da subito segnali di fragilità. E' davvero tutto inapplicabile o inutile? Possiamo salvarne qualche pezzetto? Quali sono le ristrutturazioni più urgenti? E in ogni caso: a che punto siamo con quel tipo di visione che ambiva alla realizzazione di sistemi alimentari sostenibili in Europa ma senza danneggiare i paesi terzi?

ONORATI

Certo, la visione nazionale non basta. Ci sono molti altri elementi che richiedono interventi radicali, come la riorganizzazione del mercato interno dell'UE, una politica di barriere non

tariffarie per contrastare le politiche neoliberiste proteggendo il mercato interno con barriere costruite sulla qualità delle materie prime agricole e dei prodotti alimentari che provengono dal mercato globale o che le imprese europee intendono esportare sul mercato globale (combattere il dumping europeo nei PVS). Cambiare strategia rispetto all'innovazione vista dalle politiche pubbliche attuali come "salto tecnologico digitale" e tornare rigidamente ad un sistema di valutazione dell'impatto delle innovazioni sui sistemi agrari sulla base del principio di precauzione. In particolare per il settore delle sementi e dei materiali di moltiplicazione (anche gli animali, quindi) mantenere la legislazione attuale relativa i vecchi OGM anche per i nuovi OGM (NGT), vietare la brevettazione dei caratteri e delle informazioni digitalizzate (DSI) in stretta applicazione dell'art 12 del ITPGRFA.

Tuttavia, per concentrarmi sulla tua domanda, l'approccio non può che essere quello che ho già descritto prima: il "green deal" e, al suo interno, la strategia "farm to fork" che riguarda i sistemi alimentari, cercano di porre rimedio all'impatto dell'agricoltura industriale, ma le vere soluzioni ai problemi posti dall'agricoltura industriale si trovano nella promozione di una vera agroecologia contadina, che tenga conto non solo degli aspetti ecologici della produzione di cibo, ma anche di quelli sociali, culturali, economici e politici. Ciò richiede un approccio multiforme e complesso ai sistemi agrari nel loro insieme, con le differenze che esistono al loro interno e con elementi di inconciliabilità tra economia contadina e agricoltura industriale. Quello che è necessario non può essere una lista di buone di pratiche.

Un esempio per chiarire: la Commissione europea presenta il *carbon farming* come una soluzione miracolosa per affrontare il cambiamento climatico, senza riconoscere i limiti strutturali e il grande pericolo che esso rappresenta per la società in termini di sovranità alimentare e di inazione di fronte al cambiamento climatico. I fondamenti di questo meccanismo non consentono di risolvere i problemi climatici: impermanenza dello stoccaggio nel suolo, impossibilità di calcolare tale stoccaggio in modo affidabile e impatto globale quasi nullo. Consentendo alle aziende private di pagare gli agricoltori affinché compensino le loro emissioni con le attività di carbon farming, si darà a quelle aziende troppo potere e non saranno costrette a ridurre realmente le loro emissioni, ovvero a modificare il loro modo di produrre. Questo approccio basato *sull'agricoltura carbonica* rafforza gli squilibri nel mondo agricolo: piccole e medie aziende agricole svantaggiate, acquisto di terreni da parte di attori esterni, dipendenza da pagamenti puntuali e ingiusti, ecc.

Queste politiche “innovative” sono in effetti condannate ad essere sacrificate, infatti non hanno mai preso la forma di una direttiva o un regolamento, restano un posizionamento politico – incompleto – a cui i governi nazionali, nella redazione dei loro Piani Strategici di applicazione della PAC avrebbero dovuto ispirarsi. Sappiamo come è finita: le grandi organizzazioni agricole hanno demolito le rare misure che qui e là sono apparse nei dispositivi comunitari tanto da tornare a uso dei pesticidi chimici, a deregolamentazione dei prodotti NGT (deregolamentazione che si vuole allargare a tutto il settore biotec) o, con la scusa dell’alleggerimento della burocrazia della PAC, nel documento programmatico della prossima PAC molte misure di condizionalità ambientale diventano “facoltative”.

Le sezioni centrali e conclusive del documento programmatico riguardano le nuove misure per le aziende agricole, i criteri “verdi” e d’innovazione, l’uso “imposto” delle biotecnologie NGT. La Commissione definisce la nuova PAC come una politica «più mirata e *meno punitiva* », volta a sostenere gli agricoltori nella transizione ecologica, non a penalizzarli. Tradotto: premiamo quelli che vogliono applicare “buone pratiche verdi” e gli altri continuino a far danni. Nessun obbligo di applicare misure obbligatorie per avanzare nella transizione ecologica.

Va detto però che questo documento di previsione della nuova PAC sarà discusso in parlamento europeo nel 2026 ed approvato nel 2027, c’è tempo per contrastarlo.

Quindi tutto da rifare? Il Green Deal non ha più speranze di riprendersi?

DI SISTO

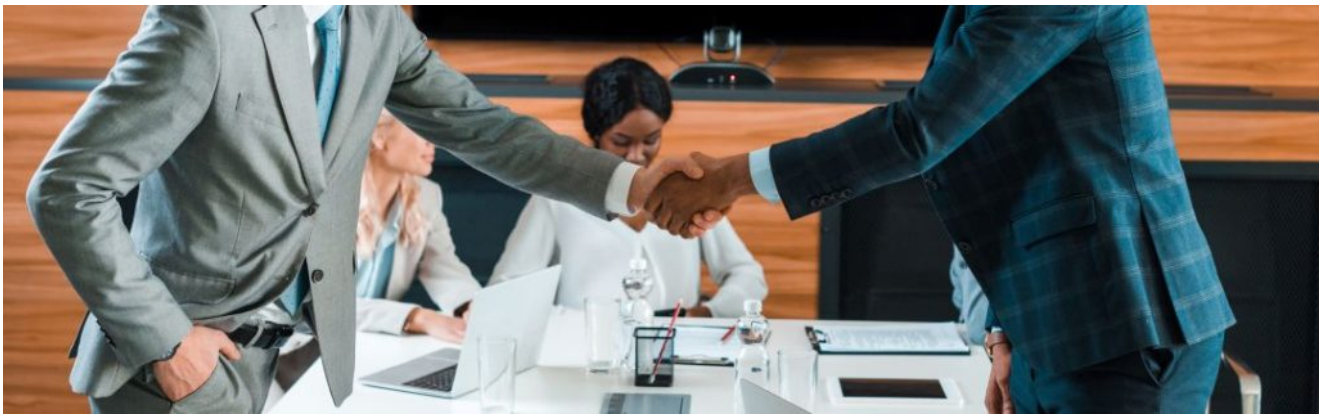
Il Green deal cercava di coniugare l’economia di mercato globalizzata old style con la sicurezza alimentare, ambientale e sociale dei nostri territori. Non credo sia possibile in questa fase multipolare: da tempo i Paesi in via di sviluppo, in ambito Wto, chiedono la possibilità di usare stock pubblici e lo stop alle esportazioni in caso di fluttuazione eccessiva dei prezzi, per non esporre i più poveri a rialzi che rendono inaccessibili le derrate di base. Usa, Ue e i grandi Paesi si sono sempre opposti a questi strumenti, ma la Cina, contando sulle proprie dimensioni e peso internazionali ha continuato a praticare queste ed altre analoghe politiche pubbliche. Gli Stati Uniti hanno contribuito a costruire le regole della concorrenza della Wto per includere tra gli strumenti ammessi le proprie misure anti dumping e di sussidi alla produzione. L’Europa, al contrario di tutti, si è proposta come uno tra i mercati più accessibili e liberalizzati al mondo, utilizzando come barriere di protezione

del mercato interno quelle non tariffarie: misure di sicurezza alimentare, clausole sociali e, con il Green deal, condizionalità ambientali dal campo alla tavola.

Però così facendo si è messa in trappola da sola: se non ti dai gli strumenti di politiche pubbliche di governo dei prezzi e delle produzioni che tutti gli altri hanno, perché fai il primo della classe dei liberisti, le aziende che operano nel tuo mercato ti chiedono di competere risparmiando sulle regole ambientali, sociali e della qualità.

Quindi per quel che riguarda il Green Deal non guarderei alla singola misura ma al modello generale, considerato che con leggi-quadro che accompagnano le politiche di riarmo, i cosiddetti Omnibus, si sta massacrando gran parte delle condizionalità qualitative di prodotti e produzioni che davamo per scontate come le Buone condizioni agricole e ambientali (Gaec), addirittura nelle aree protette.

Vogliamo mangiare cibo inquinato per permettere alle aziende – anche straniere – che operano nel nostro mercato di competere, anzi, di adeguarsi al ribasso agli standard dei gruppi multinazionali che da sempre giudicano il nostro europeo Principio di precauzione un non necessario ostacolo ai loro affari? Vogliamo rinunciare anche alla richiesta basica che “non creino danno” (do not harm?). Sono scelte, e con la nuova Pac e gli Omnibus mi sembra chiaro che Commissione europea e Parlamento stiano già scegliendo, forse siamo noi in Italia a non esserne consapevoli o a far finta di niente.



L’ingresso dell’Agricoltura nel WTO l’ha per sempre allontanata dai territori?

E siamo arrivati alla dimensione planetaria. Succede spesso quando si parla di agricoltura è come una matrioska che obbliga a passare alla visione più ampia.

Viene quindi da chiedersi se abbia ancora senso parlare di politiche europee in un contesto di globalizzazione delle transazioni, in una stagione di dazi unilateralmente decisi e di trattati come l'EU- Mercosur e tutti quelli che lo hanno preceduto. Quali politiche non tanto di protezione quanto di prudenza bisognerebbe attuare in questo momento ed esistono gli strumenti tecnici per attuarle? O con l'ingresso dell'agricoltura nel WTO, oltre trent'anni fa, abbiamo sostanzialmente rinunciato all'idea che l'agricoltura debba avere a che fare prima di tutto con le specificità dei territori?

DI SISTO

La Wto, che prima Trump aveva minacciato di definanziare, è l'unica organizzazione internazionale ad essere stata rifinanziata dagli Stati Uniti. Stesso sostegno lo stanno garantendo i Brics, Cina in testa. È la prova che, pur nell'attuale rissa commerciale, tutti i grandi player globali sono consapevoli che un perimetro di regole per tutti è necessario perché gli scambi continuino a fluire.

Il punto, secondo me, è che, scegliendo la regia della Wto e le sue regole, soprattutto per l'agricoltura, si continua a perseverare su un modello di mercato libero che porta alla compressione dei fattori di produzione, a partire da materie prime e lavoro. Questo ha creato la policrisi attuale sulla quale si è innestata la questione delle armi. A fronte della perdurante crisi sociale e ambientale che ha strutturato una classe media con scarso potere d'acquisto, con la conseguente stagnazione economica potenzialmente permanente, invece di fare perno sui diritti, almeno sul pacchetto essenziale garantito da Convenzioni e agenzie Onu, si tenta la strada dell'economia di guerra: un palliativo che rischia, però, di drogare i Pil di poche nazioni dirottando verso la produzione di morte quei fondi che ci servirebbero per raddrizzare la parabola climatica.

Anche il proliferare di trattati bilaterali di liberalizzazione è un effetto speciale: qualunque buon imprenditore sa che il pianeta ha limiti oggettivi, non è una risorsa infinita, e il numero dei ricchi che si possono assicurare beni d'esportazione si riduce a vista d'occhio: non esistono più nuovi mercati da scoprire, se non su Marte. Dunque si può scegliere di cambiare modello, oppure si può continuare a guadagnare in modo vintage, lucrando a spese dell'ambiente, consolidando una nuova classe di lavoratori-schiavi e sostituendo il fattore umano resistente con una docile Ai, senza possibilità di futuro. Io credo che una fase di economia pianificata redistributiva, chi trovi nuovo consenso intorno a principi base come la

precauzione, l'antitrust, la territorialità, la sicurezza ambientale, alimentare e sociale, nel perimetro più ampio possibile, ovvero quello delle Nazioni Unite – pur con tutti i limiti di questa istituzione – e non certo quello di Bretton Woods, non sia rinviabile, pena l'acutizzazione delle violazioni di diritti e dei conflitti attuali.

Certo, se questo nuovo modo di ragionare diventasse la linea guida, a quel punto si potrebbe ricominciare a chiedere che l'agricoltura esca dal WTO. Che ne pensi Antonio?

ONORATI

L'idea che si potessero applicare al commercio dei prodotti agricoli le stesse regole che si applicano al commercio dei pezzi di ricambio dell'industria dell'automobile, è fallita molto prima della guerra delle tariffe attuali. Infatti al WTO l'accordo sull'agricoltura resta essenzialmente sulla carta. Va notato comunque che il commercio mondiale dei prodotti dell'agricoltura riguarda una parte modesta della produzione totale. Una delle commodities più commercializzata sono i cereali. Secondo i dati FAO (3.10.25) solo il 16% della produzione totale finisce sul mercato mondiale. Quindi è bene ridimensionare il peso che diamo al commercio internazionale dove l'unico vero problema è rappresentato dalla trasmissione dei prezzi globali negoziati con i *futures* nelle borse di Parigi e Chicago sui prezzi pagati dai consumatori nei mercati interni, come giustamente diceva Monica rispondendo alla prima domanda. Trasmissione evidentemente abusiva visto che i prezzi del commercio globale riguardano una parte residuale della produzione agricola. Perché il prezzo delle pere deve essere collegato ai prezzi di quelle poche pere che viaggiano nel mercato globale? Perché il prezzo della farine è ancorato al prezzo internazionale del grano?

Le politiche di "protezione" dei mercati alimentari interni non sono uno scandalo se le misure non sono tariffarie ma barriere definite attraverso alti standard di qualità (ambientali, sociali, sanitari, etc). Evidentemente esistono gli strumenti tecnici per la UE, in modo particolare, poiché è il più importante operatore sul mercato globale agroalimentare (primo importatore, primo esportatore) e potrebbe – adottando la logica del negoziato "trumpiano" – imporre standard di qualità sia all'export che all'import. Ma non lo fa per la totale subalternità della Commissione e del Parlamento alle logiche di un pugno di imprese multinazionali europee e nel rispetto della fedeltà atlantica e dell'ideologia liberista.

Claudia**, il focus delle mense scolastiche è solo apparentemente lontano dalle questioni delle relazioni intercontinentali. Le multinazionali che governano il**

mondo del cibo, sono le stesse che forniscono tanti degli ingredienti, quando non dei prodotti finiti, che ritroviamo in mensa. Anche i menu delle nostre scuole subiscono l'andamento politico europeo e internazionale?

PALTRINIERI

Sì, ma la questione strategica, in questo ambito, diventa la pubblica amministrazione, dalla quale partono decisioni e acquisti. Nel contesto globale attuale, ha senso parlare di politiche europee se iniziamo a usare davvero gli strumenti già disponibili per missioni concrete, a partire dal Green Public Procurement nelle mense scolastiche. Questo approccio consente di alzare gli standard per tutti e di ricucire il patto tra scuola, territorio e filiere. Dieci anni di rilevazioni Foodinsider lo confermano: funziona quando la governance è pubblica, i criteri sono chiari e la performance viene misurata.

In un mondo di scambi globali e dazi "a strappi", la differenza la fanno gli strumenti europei che agiscono sulla domanda pubblica, sulle regole di mercato e sulle tutele ambientali/sociali. Le mense scolastiche sono un campo d'applicazione immediato: quando gli appalti pubblici chiedono cibo sano, tracciabile e a basso impatto, spostano davvero i mercati (non solo i menu). Gli ultimi 4 report di Foodinsider hanno evidenziato l'impatto concreto dei Criteri Ambientali Minimi: dove i criteri entrano nelle gare e nella gestione del servizio, aumentano biologico, varietà vegetale e legami col territorio; dove restano "sulla carta", i progressi si fermano.

Quindi a livello europeo bisognerebbe usare, rafforzare i GPP europei sostenendoli economicamente in ogni singolo Paese.

Ogni euro investito nella mensa scolastica – e qui, a proposito di politiche urgenti e attuabili, includo anche gli investimenti necessari in formazione di tutti gli attori coinvolti – genera valore pubblico. Un valore che si traduce in salute per gli utenti, coesione sociale per le comunità e sviluppo sostenibile per i territori.

Fonte: https://www.ruralhack.org/politiche-alimentari-idee-italia-europa-mondo/